

Spettacoli

Cultura

Qui accanto, Raffaele Cutolo dietro le sbarre durante un processo. In basso, Ben Gazzara



Dopo «La piovra» e «Cento giorni a Palermo» anche la storia di Raffaele Cutolo diventa un film. Si chiamerà «Il camorrista», sarà diretto da Peppuccio Tornatore e interpretato da Ben Gazzara

Il cinema fa notizia

ROMA — Il cinema italiano riscopre l'impegno politico e sociale? Pare di sì, almeno a dar retta ai moltiplicarsi vertiginosi dei progetti e delle sceneggiature ispirati a fatti recenti di cronaca. L'affollamento è perfino imbarazzante: sono quasi 100 i titoli in corso, ben cinque soggetti e già i registi (da Squitieri alla Cavani; Lizzani ha rinunciato) hanno cominciato a litigare tra loro rivendicando la primogenitura dell'idea. Ma sono in programma anche film su Calvi, sul «caso Ambrosoli», su Buscetta e su Cutolo. Quasi una sorniona di realtà dopo anni di commedie evasive e farsesche affidate sempre agli stessi comici, vecchi o giovani non importa. La strada l'ha aperta Damiano Damiani con la sua «Piovra televisiva» (sta già girando un seguito che si chiamerà «Pizza Connection»), ma la conferma è venuta dal successo ragguardevole arrivato a «Cento giorni a Palermo» di Giuseppe Ferrara sul generale Dalla Chiesa. Da allora perfino i distributori, all'inizio arrogantemente scettici, hanno cominciato a pensare che questa ventata ritornante di impegno potesse essere un affare.

Il fenomeno è importante, nel senso che — al di là del ragionevole dubbio sui rischi del «filone» — esso rivela che si sta diffondendo, o che si sta riaccendendo, una sensibilità di massa nei confronti di un cinema capace di scavare nella realtà e di restituirla in chiave spettacolare retroscena, misteri e «gialli». A pensarci bene, era dagli anni di Totò Nardo, del povero Ello Petri, e di Cadaveri eccellenti, di Francesco Rosi, che non succedeva.

In ordine di tempo, il primo progetto di impegno è concretamente la luce sarà il camorrista (dal romanzo-verità di Giuseppe Marras), diretto da Peppuccio Tornatore e interpretato da Ben Gazzara. Il camorrista naturalmente è don Raffaele Cutolo: capo incontrastato della nuova camorra organizzata e crocevia di numerose trame oscure che più di un partito politico vuole continuare a tenere talli. Un uomo e un tema che scottano, dunque, ma il ventottenne Tornatore (regista della seconda unità per «Cento giorni a Palermo») mostra di avere le idee chiare. Prendendo le distanze sia dal romanzo di Marras (scritto sotto forma di autobiografia) che dalla formula narrativa adoperata per il film su Dalla Chiesa (dove si facevano nomi precisi), il camorrista sarà una specie di indagine nella psicologia di un personaggio preso a pretesto per un discorso su un periodo recente della nostra storia. I rapporti tra potere legale e potere criminale, l'emergenza, il caso

Cirillo, le faide all'interno della camorra, l'organizzazione degli affari: ci sarà tutto nel film, assicura Tornatore, ma senza i vincoli imposti da una ricostruzione rigorosamente documentaria. Cambieranno i nomi, quindi, e gli stessi attori non dovranno sottoporsi a ridicole truccature per assomigliare ai personaggi reali. «Non voglio fare il museo delle cere», spiega il regista sotto lo sguardo incoraggiante di Ben Gazzara — «anche se devo riconoscere che film come questi rappresentano una forma di «vendetta» nei confronti della televisione. La TV, in questi anni, ha rubato lo spettacolo al cinema; e ora il cinema ruba l'informazione alla TV». E Gazzara che dice? Quasi del tutto trasferitosi in Italia, dove sta girando un film dietro all'altro (attualmente è impegnato in «Figlio mio, infinitamente caro di Orsini»), l'ex Saint Jack di Bogdanov

vich fa come al solito il tenebroso. «Ho accettato ad una condizione: non doveva essere un gangster story all'americana. Adesso mi sto documentando, leggo molto e vedo brani di reportages televisivi, per cercare di capire chi è veramente «don Raffaele». Sapete, io mi trovo spesso in vacanza a Positano e da quelle parti si parla molto di Cutolo. Anche in America si parla di lui. E poi mi piaceva l'idea di entrare nella testa di questo criminale moderno, in cui ambiguità, mitomania, ferocia, eleganza maniacale si mischiano così tragicamente. L'importante è non diventare una macchietta o una specie di «padrino» degli anni Ottanta. Film come quelli di Coppola, stupendi cinematograficamente, rischiano di dare una mano alla mafia e alla camorra, perché confondono spesso la storia con la leggenda».

«Sì, lo so», aggiunge Tornatore — «i grandi criminali amano vedersi rappresentati sullo schermo. Sono vanitosi, egocentrici, murati vivi nel proprio mito. Ma spero che non chiederanno il permesso a Cutolo per fare il nostro film, così come non lo chiedemmo alla mafia per «Cento giorni a Palermo». Se vi ricordate bene, portammo il Salvo sullo schermo e trattammo piuttosto male il ministro degli Interni, ma nessuno ci denunciò. Perché tutto era documentato, scritto, impermeabile ad ogni contestazione legale. Faremo lo stesso scrupoloso lavoro per «Il camorrista», senza per questo cercare la collaborazione dei pentiti». Voriamo evitare, però, fare un cinema che aiuti davvero a capire come stanno le cose e che sia dalla parte di chi combatte contro la violenza camorristica. Se Cutolo, a film finito, chiederà il sequestro, daremo battaglia. Decisi a vincerla».

La vostra sembra quasi una sfida... Andrete a girare direttamente ad Ottaviano? «Non sappiamo ancora, forse cercheremo località della Campania simili al paesino di Cutolo per evitare problemi e guai con gli amici del professore». In ogni caso non ci faremo mettere paura. Sappiamo benissimo che il nostro non sarà un film su Topolino; e quindi abbiamo messo nel conto anche le minacce».

Sceneggiato da Tornatore e Marras (ma la supervi-

sione dei dialoghi sarà affidata a Raffaele La Capria) e prodotto dalla cooperativa CLCT (la stessa di «Cento giorni a Palermo»), il camorrista dovrebbe costare sopra i due miliardi. Inizio a raccontarvene presto per fine primavera. Si tratta di un investimento produttivo notevole per una cooperativa senza agganzi, coperture e sicurezze distributive (il film su Dalla Chiesa era stato rifiutato dalla Rai e dalla Gaumont). Ma Tornatore, autore per la Rai del pregevole «Ritratto di un rapinatore» e di un documentario sulla civiltà del carretto in Sicilia, non sembra arrivare preoccupato a questo impegnativo debutto.

Nessuna perplessità? domandiamo. «Beh, sì. Perché io e Marras dobbiamo inventare uno stile narrativo che modifichi l'ottica soggettiva del libro. Sulla pagina non si può raccontare come in un diario, durante il viaggio in nave verso l'Asinara, le tappe della propria vita; l'adolescenza, il primo pazzesco omicidio che gli costò anni di galera, le peripezie psicologiche che attesero una schizofrenia latente, e poi gli amori, le debolezze, la fuga, la lontananza, il viaggio in America, su su fino al massacro di Turatello e al retroscena del rapimento Cirillo. Nel film, invece, tutto sarà più oggettivo, documentato, ma pur sempre al servizio di un'indagine psicologica. Niente mostri sbattuti in prima pagina, insomma. Ci interessa capire (senza giustificare, ovviamente) che cosa si agita nella testa di questo abile manipolatore della fantasia popolare, che giorno dopo giorno ha costruito in carcere il suo spaventoso potentissimo «camorrista». Uomo capace di scrivere tenere poesie d'amore e di ricordare antiche ingiustizie patite bambino a scuola, quando la maestra insegnava lo obbliga a dire pentolacce invece che «caccavella»; ma soprattutto boss crudele e implacabile (sospetto di epilessia) che ordina decapitazioni e omicidi. Il nostro film, che sarà una pezza da piedi chiedendo di mettersi direttamente d'accordo con Piccoli, e che proporrà alle ditte di distribuzione un bel numero di magistrati scomodi».

Staremo a vedere. Nell'equilibrio tra ricostruzione di cronaca e oggettività grafica dovrebbe stare il vero pregio del film. E forse non è un caso che Tornatore citi, più di altri film, «Mani sulla città di Rosi», dove quell'equilibrio, stupendo e ben raggiunto, sfocia nel capovero.

Michele Anselmi

Una signora racconta che da bambina avrebbe desiderato andare in chiesa, perché entrare in chiesa era per lei fonte di un particolare piacere. Siccome la famiglia non era religiosa, aveva constatato tale sua tendenza fino a picchiarla. Diventata grande, aveva superato il divieto e si era avvicinata alla religione valdese, perché le sembrava relativamente più razionale di quella cattolica. Rimaneva comunque in lei una nostalgia per la religione cattolica perché le sembrava più «materna». Le capitò così di leggere un libro di ispirazione cattolica che l'aveva molto entusiasmata. Andò allora a parlarne ad una insegnante di religione, che criticò moltissimo quella lettura e le distrusse la soddisfazione che la lettura di quel libro le aveva procurato. In sostanza la famiglia voleva arruolarla all'ateismo. L'insegnante di religione voleva invece arruolarla ad una chiesa specifica. La signora si sentiva perseguitata da tutti. Forse questo esempio è utile per cercare di chiarire la crisi delle ideologie e capire il disagio che è derivato alle nuove generazioni, o almeno tentarne una nuova lettura.

I giovani provano il bisogno di credere in qualche cosa, perché credere in qualcosa sembra funzione necessaria a tutti, ma specialmente i giovani, per vivere hanno soprattutto bisogno di amare la verità, come di mangiare. Nel momento in cui le ideologie si affermano nella società, tendono a stravolgere il bisogno di amare una verità, trasformandolo in arruolamento per una verità contro altre verità.

Fino a ieri un tale stato di cose poteva avere una sua funzione utile. Senonché da quando la guerra è stata messa in crisi dalla situazione atomica, è entrata in crisi anche la tendenza ad arruolare la gente per le diverse verità che i diversi interessi propongono alla gente (e in particolare ai giovani) come valori da amare. La crisi delle ideologie sembra quasi un segno storico dell'avvento dell'era pacifista. In quanto la crisi delle ideologie esprime soprattutto la crisi dell'arruolamento alla verità, che ha sempre accompagnato e sfruttato l'arresto dei giovani per la verità.

Il disagio che deriva da un tale stato di cose dipende dal fatto che il non potersi più arruolare per la verità che si ama equivale ad amare una donna e non poter più attaccare il rivale che ne minaccia il possesso. In questo senso la crisi dell'arruolamento per la verità si accompagna alla crisi nei rapporti d'amo-

La crisi delle ideologie colpisce le giovani generazioni e il loro bisogno di amare e di credere in qualcosa. Solo una nuova creatività può colmare il vuoto lasciato dalle «vecchie» verità

La lunga notte del disagio

tra l'uomo e la donna. Il costume che regola ora l'amore di un uomo per una donna, o di una donna per un uomo tende a non ammettere più il diritto all'appropriazione, se tale appropriazione porta ad una possessività, che trasforma recalcitrantemente l'uomo e la donna in oggetti. Un tale stato di cose sembra minacciare soprattutto la tradizione maschile, più favorita dall'arruolamento in difesa dell'appartenenza della propria donna.

La crisi delle ideologie ha dunque radici molto profonde. Essa tende a portare gli uomini verso una specie di comunismo delle diverse verità, che genera un senso di confusione e di tradimento. In questa prospettiva il comunismo stesso non può non apparire come una delle tante verità, che non è più possibile militarizzare contro le altre verità: di quel senso di confusione e di tradimento.

La confusione instaurata dalla crisi delle ideologie è dunque la causa di un disagio diffuso, creato da una sfingia che viene da lontano e

che unisce intimamente situazione atomica e pacifismo. Come uscire da un tale stato di cose?

Dare una risposta attendibile è molto difficile. Si può invece cercare di interrogare alcune risposte che al problema della confusione sono state date. Il terrorismo, per esempio, può essere considerato come una esasperazione dell'arruolamento per la verità. Il suo risultato appare però catastrofico. L'ultimo film di Godard «Prénom Carmen», nel quale Carmen-verità-rivoluzionaria seduce Joseph (don José), per trasformarlo da poliziotto in terrorista, termina con la uccisione di Carmen-rivoluzione da parte del poliziotto diventato terrorista. È una parabola molto amara che, portando alle sue estreme conseguenze l'arruolamento per la verità, mostra che i rivoluzionari uccidono la rivoluzione. E ciò spiega il disagio che oggi fa sorgere l'ideologia rivoluzionaria diventata terrorista.

Partendo dalla parabola di Godard si potrebbe dire che l'arruolamento per la verità conduce ad una conse-

guenza tragica perché, porta alla uccisione della verità dalla quale ci lasciamo sedurre. Né sorte migliore sembra toccare a Escamillio, per il quale, come è noto, la corrida coincide con il momento della verità. Se la corrida diventa atomica, muolono insieme Carmen Escamillio e don José.

Il disagio diffuso del tempo in cui viviamo sembra dunque derivare dal fatto che, qualsiasi strada si imbocchi, sembra che non ci sia altra soluzione che «bottonare un requiem senza tanti discorsi».

Tuttavia, per quanto possa apparire strano, la corrida contiene anche un simbolo di parto-nascita: e quindi speranza nella possibile nascita di una nuova verità. Ogni nascita è, in sé e per sé, un evento catastrofico. Forse il senso di disagio, e persino di catastrofe, in cui viviamo non è un segno negativo. È il segno che un grandioso processo di nascita è già in atto. Il bambino è ancora in grembo alla storia. Ma da qualche «sbirelatina» che ora l'ecografia ci permette di dare nel grembo della storia,



La «ferita» dell'uomo ha origini antiche: forse con Freud e Platone potremmo guarire

Ma Eros ci salverà

sembra che ci troviamo di fronte alla disagevole nascita di un uomo nonviolento: un uomo che sembra potersi salvare solo in quanto riesce a trasformare la nostalgia per l'arruolamento in desiderio di creatività; e quindi un uomo che ricupera aspetti profondi della propria anima femminile originaria. Tale anima è legata proprio al parto-nascita. Essa ci è mostrata dal mito della corride, nella quale presso alcuni popoli primitivi, mentre la madre partorisce nei campi, il padre sta in casa a mimare il travaglio del parto.

La via di uscita dal disagio sembra dunque risiedere in una nuova creatività, per colmare il vuoto lasciato dalla perdita dell'arruolamento per la verità già istituita.

Franco Fornari

In un convegno, «La civiltà del disagio», tenutosi a Torino nella primavera dell'anno scorso (da pochi mesi è uscito il libro omonimo), segnalavo all'attenzione dei partecipanti l'abbandono da parte del cinema comico dei personaggi che lottano contro la miseria economica — i Chaplin, i Tolò — e l'avvento di un nuovo «tipo» marcato da una condizione che potremmo definire «miseria psicologica», cui danno voce i Woody Allen, i Moretti. Insomma ridiamo per le febbre dell'eroe e per «miseria e nobiltà», ma siamo toccati — e turbati — da «Zelig» e da «Blanca», perché viviamo in questi film un'esperienza di verità.

Il primo ad intuire lo spirito dei tempi, il mutamento radicale che stava avvenendo nel modo di «immaginare» la vita è stato Pasolini. Una previsione ridotta allora a vissuti personali tra l'ascerbato e l'apocalittico si rivela nel presente nucleo di verità storica, convalidata dalla forza dei fatti e dalla potenza dei sentimenti. Pasolini, da poeta, «sentiva» e «leggeva» l'infelicità montante, anticipava il processo che pare ormai compiuto, per cui l'iceberg del disagio psichico che emergeva nel passato anche recente con la punta dell'individuo malato (il Caso clinico) si presenta oggi teso nel corpo e maledice di un'area sociale sempre più vasta (esemplare in questo senso è il fenomeno della droga). In questa prospettiva non sembra azzardato suggerire l'ipotesi che il nuovo soggetto del disagio psicologico è da identificare nella comunità civile.

Già Platone nel racconto del mito dell'androgino ha svelato una volta per sempre il disagio come condizione radicale dell'essere umano. Perché allora, questa radicalità iscritta nel codice della vita da discorso solitario dell'Altro si è trasformata nel tempo della società tecnologica in un discorso parlato con un linguaggio affettivo combinato, guardiamo ai paesi che devono ancora lottare per risolvere i problemi della sopravvivenza: la nostra infelicità appare un lusso; ma questo lusso copre un vuoto, una mancanza. La direzione della società tecnologica, forse necessaria forse inevitabile, nel senso di privilegiare gli aspetti quantitativi dell'esistenza (pensiamo solo al consumismo) ne ha svalutato fortemente gli aspetti qualitativi, primi fra tutti l'Eros e la religione, ora anche l'ideologia.

Con ciò non si vuole sostenere che i sentimenti — amoroso, religioso, ideologico-politico — sono tramontati, parlano ancora dentro il soggetto. Vivono, però, un'esistenza precaria, attraversano la storia e la cultura come esperienze marginali, come merce deprezzata, non desiderata al Mercato dello Scambio. Non si vuole neppure fare l'elogio o la rivalutazione dell'Eros, della religione e dell'ideologia, ma non si può fare a meno di pensare che il loro declino coincide con l'emergenza del disagio. D'altra parte i tradizionali, da secoli, contentori-elaboratori del disagio sono questi valori e non altri, e di valori alternativi per il momento non c'è traccia.

La nuova religione della società industriale — la tecnologia — non può rappresentare un'efficace alternativa perché se è vero che permette nuove possibilità di vita, è altrettanto vero che proprio essa crea ed alimenta realtà e fantasmi di morte.

È triste morire senza figli: termina con queste parole «Blanca» di Nanni Moretti. Nella frase di Michele, l'eroe malato del film, c'è forse l'essenza della civiltà del disagio. Per la prima volta nella storia dell'uomo sono state sconvolte le regole del gioco della vita e della morte. La finezza del progetto di vita veniva sublimata fino a ieri, fino alla Bomba, dal sapere che il progetto della vita non muore mai, ora non può. L'uomo nel corso del tempo ha perduto la certezza, ma noi abbiamo perduto la certezza. Con Michele ci domandiamo: si può vivere senza figli, nostri, degli altri, carnali e non carnali, senza l'aspirazione all'immortalità attraverso la continuazione della specie? In questa prospettiva la civiltà del disagio si pone come ponte tra una possibile catastrofe e una rivoluzione culturale, antropologica.

Platone nel Simposio non si limita alla diagnosi (la natura radicale del disagio), indica anche la terapia per guarire l'uomo ferito: Eros termina il «Disagio della civiltà» con parole profetiche sulle potenzialità distruttive che albergano dentro e fuori l'uomo e con un'ultima frase di speranza nella forza dell'Eros impegnato nella lotta contro Thanatos.

Non è da profeta prevedere che compito delle vecchie e nuove generazioni sarà quello di attraversare la civiltà del disagio, consapevoli che il viaggio potrà continuare a patto di riconoscerne, nei «voti canagliati» dell'Eros, la competenza affettiva comune ad ogni uomo.

Claudio Grasso
Presidente Associazione Psicologi Psichiatrici